

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Utili strumenti per pensare l'impensabile. Le environmental humanities e le narrative della crisi ecologica

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1657686> since 2018-01-16T12:02:05Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Culture DELLA Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

20

2° semestre 2017
ANNO X



ISTITUTO
PER L'AMBIENTE
E L'EDUCAZIONE
SCHOLÉ FUTURO
ONLUS

Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Comitato editoriale

Aurelio Angelini, Dario Padovan, Mario Salomone

Comitato Scientifico

Alfredo Agustoni (Università di Chieti), Aurelio Angelini (Università di Palermo), Antonella Bachiorri (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Elena Camino (Università di Torino), Jean-Christophe Carteron (Kedge Business School, Francia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Elisabetta Falchetti (ECCOM, European Centre for Cultural Organization and Management), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Francesca Farioli (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Pietro Greco (giornalista scientifico), Paolo Guarnaccia (Università di Catania), Serenella Iovino (Università di Torino), Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Giorgio Matricardi (Università di Genova), Michela Mayer (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Cristiana Peano (Università di Torino), Anna Re (Università IULM, Milano), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Massimo Scalia (Università La Sapienza Roma), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Enrico Maria Tacchi (Università Cattolica di Milano), Emanuela Toffano (Università di Padova), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Nicoletta Varani (Università di Genova), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna), Orietta Zanato (Università di Padova).

Si ringrazia la Cattedra UNESCO in Sviluppo Sostenibile e Gestione del Territorio dell'Università di Torino per il contributo alla realizzazione del volume.

Tutti i contributi, tranne quelli ad invito, sono sottoposti a referaggio doppio cieco.

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
Corso Moncalieri, 18 – 10131 Torino – Tel. 011 4366522

Segreteria di Redazione, editing e impaginazione:

Dalma Domeneghini – dalma.domeneghini@educazionesostenibile.it

Abbonamenti

Culture della sostenibilità è disponibile in versione cartacea e on line, da solo o in abbinamento con *.eco, l'educazione sostenibile*. Per informazioni o per abbonarsi visitare www.educazionesostenibile.it, telefonare allo 011 4366522 o scrivere a amministrazione@schole.it. Si può pagare su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web), assegno o bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Beppe Enrici

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) – Semestrale
Direttore responsabile: Mario Salomone

Copyright © 2017 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
II semestre 2017

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISBN 9788885313583

ISSN 1972-5817 (print) – 1972-2511 (online)

Indice

Storie della crisi ecologica. L'ambiente tra immaginazione, creatività e linguaggi

Introduzione

Serenella Iovino e Alberto Baracco p. 7

corsivo

Utili strumenti per pensare l'impensabile. Le **environmental humanities** e i racconti della crisi ecologica

Serenella Iovino p. 10

Il pensiero ecocritico nel cinema d'animazione giapponese. Il caso Chihiro

Alberto Baracco p. 23

Paesaggio fragile. Fiumi e dighe nella letteratura russa sovietica e post-sovietica

Nadia Caprioglio p. 37

Nature, nation et histoire au pays du « déve- loppement » : les versions environnementales du passé brésilien

Antoine Acker p. 48

I piaceri della TAV

Luca Bugnone p. 60

Altri articoli

**Redefining higher education for sustainability.
Strategies, barriers and practices**

Silvia Aru, Cristina Capineri, Angelo Riccaboni p. 73

**(Dis)valore dell'istruzione e fragilità territoriali
emergenti. Il caso della Valle Sabbia**

Valerio Corradi p. 91

**Rendere sensibile, rendere visibile. Le
pratiche artistiche tra confini territoriali e
disciplinari**

Stefania Crobe p. 103

Il Crowdfunding per lo Sviluppo Sostenibile

Elena Pagliarino, Andrea Pronti p. 118

Recensioni

**La sentinella globale. I campi elettromagnetici
del MUOS di Niscemi e i loro effetti**

A cura di Gianni Mattioli p. 147



corsivo

Utli strumenti per pensare l'impensabile. Le **environmental humanities** e i racconti della crisi ecologica.

Serenella Iovino¹

Riassunto

Questo saggio apre il cluster «Storie della crisi ecologica», cinque scritti che, partendo dalle prospettive della letteratura, del cinema, della storia ambientale e dell'attivismo eco-culturale, inquadrano le dinamiche intrecciate di ecologia, società. Seguendo il percorso del discorso ambientale dagli inizi negli anni '70 all'affermazione delle *environmental humanities*, il saggio riflette sulla struttura complessa della crisi ecologica. La crisi ecologica, si sostiene, non va vista come una crisi "al singolare", limitata alle dinamiche "naturali", ma come un complesso sistema di crisi, in cui s'intrecciano ecologia, politica, società, nature umane e non umane. L'aspetto prevalente di questa crisi, tuttavia, è quello culturale: sono immagini sociali e stili di vita non sostenibili che spesso determinano squilibri ambientali e forme di ingiustizia sociale. L'emergenza delle *environmental humanities* o scienze umane ambientali è la risposta a questo problema: confinare l'ambiente al solo discorso scientifico, infatti, equivale a rinunciare alla responsabilità educativa che le scienze umane hanno di plasmare forme di consapevolezza essenziali alla vita politica. Tra le scienze umane, ci si sofferma sulla funzione della letteratura e dell'ecocritica, viste come momenti di avvicinamento etico e conoscitivo agli intrecci della vita ambientale. Se, come sostengono i teorici della narratologia cognitiva, la letteratura ci dà un'"esperienza vicaria" di realtà che non fanno parte del nostro quotidiano, le narrative possono non solo ricondurci alle trame del mondo, ma anche contribuire a liberare la natura e gli esseri non umani dal loro silenzio, costituendo uno strumento decisivo di educazione ambientale.

Parole chiave: Scienze umane ambientali, ecocritica, crisi ecologica, narrative come strumenti cognitivi, ecologia e liberazione, educazione ambientale.

¹ Professor of Comparative Literature, Dept. of Foreign Languages and Literatures and of Modern Cultures - University of Turin. serenella.iovino@unito.it

Useful tools to think of the unthinkable. The environmental humanities and the narratives of the ecological crisis.

Abstract

This theoretical essay opens the cluster «Stories of the Ecological Crisis» – five articles that consider the interlaced dynamics of ecology and society, respectively from the viewpoints of literature, film, environmental history, and eco-cultural activism. Following the development of ecological discourse from the 1970s to the trans-disciplinary practices of the environmental humanities, the essay reflects on the many facets of the ecological crisis. Ecological crisis is not to be seen as a “singular” crisis, limited to “natural” dynamics, but rather as a complex system of crises, where ecology, politics, society, human and nonhuman natures are strictly interlaced. The main aspect of this crisis, however, is a cultural one: at its origin lie exclusionary social representations and unsustainable lifestyles often ushering in forms of environmental instability and social injustice. The appearance of the environmental humanities is precisely the response to this issue: relegating the environment to the realm of hard sciences alone, in fact, would mean to relinquish the pedagogical function and the political task of the humanities. The essay focuses in particular on literature and ecocriticism, considered as ethical and cognitive practices for creating awareness about the entanglements of environmental life. If, as proved by the theorists of cognitive narratology, literature offers a “vicarious experience” of realities that are not part of our every-day life, narratives can reconnect us to the fabric of the world, thus contributing to liberate nonhuman natures and beings from their silence and providing a decisive tool for environmental education.

Keywords: *Environmental Humanities, Ecocriticism, Ecological Crisis, Narratives as Cognitive Tools, Ecology and Liberation, Environmental Education.*

■ Introduzione

L'Amazzonia scompare a un ritmo di ottomila chilometri quadrati all'anno. Dall'era pre-industriale il tasso di estinzione delle specie viventi è aumentato di cento volte. Ogni giorno in Italia si consumano settanta ettari di suolo. Entro il 2020 si prevede che i migranti ambientali saranno sessanta milioni, e trecentocinquanta nel 2050... Numeri, percentuali, statistiche. Ep-

pure, dietro questi elenchi ci sono luoghi, individui, società, vicissitudini. Ci sono le storie della crisi ecologica, quelle che ci sfiorano e di cui noi stessi siamo parte, a volte senza nemmeno rendercene conto.

Come si può raccontare la crisi ecologica? E soprattutto, quali sono gli strumenti che le scienze umane hanno a disposizione per rendere le tensioni, le singolarità, le implicazioni etiche, storiche e sociali di questa crisi? Pensiamoci. Non è una cosa nuova, specialmente per la letteratura. È dai tempi della prima rivoluzione industriale che scrittori e scrittrici descrivono i mutamenti dei paesaggi e la delicatezza della vita di fronte all'utilizzo esasperato dell'ambiente. Alcuni – pensiamo al Silone di *Fontamara* o alle testimonianze di Laura Conti su Seveso – lo hanno fatto con la denuncia, altri hanno preferito l'ironia. In un racconto intitolato *La pompa di benzina*, per esempio, Italo Calvino esprime tutta l'ansia di un automobilista di fronte all'improvvisa scarsità di carburante nelle stazioni di servizio italiane:

Avrei dovuto pensarci prima, ora è tardi. [...] Adesso l'accendersi della spia luminosa mi comunica un senso d'allarme, di minaccia, indefinito, incombente [...]: come se che il mio serbatoio sta per restare in secco, così sento assottigliarsi le scorte delle raffinerie, il flusso degli oleodotti, il carico delle petroliere che solcano i mari; le sonde frugano le profondità della terra e tirano su solo acqua sporca; il mio piede sull'acceleratore diventa cosciente che alla sua più lieve pressione gli ultimi sprazzi dell'energia accumulata dal nostro pianeta si vanno bruciando, la mia attenzione si concentra sul centellinare i superstiti fiotti di carburante, premo il pedale come se il serbatoio fosse un limone da strizzare senza sprecare una goccia; rallento; no: accelero, la reazione istintiva è che più corro, più guadagno chilometri su questa spinta che potrebbe essere l'ultima.

(Calvino, 2004:261-262)

Era il 1974: l'anno dell'*austerità* delle domeniche a piedi e della benzina a intermittenza. Quegli eventi, che come al solito la letteratura coglieva e rappresentava facendo parlare direttamente l'immaginazione delle cose, erano i primi segni di un cambiamento che avrebbe avuto effetti e sviluppi ben distribuiti nel tempo e nello spazio. E che soprattutto, proprio in quel periodo, si stava progressivamente affacciando alla coscienza collettiva. Forse in Italia, in quegli anni, la crisi ecologica era più avvertita come una crisi del paesaggio. Ne sono prova significativa gli interventi di Giorgio Bassani per Italia Nostra, quelli di Pier Paolo Pasolini sull'«irrealtà» che «dilaga» a spese del paesaggio della tradizione, di Antonio Cederna e di Eugenio Turri contro la «vandalizzazione» del territorio, o dello stesso Calvino, che già alla fine degli anni Cinquanta aveva scritto due raffinate e ironiche elegie proto-ambientaliste come *La nuvola di smog* e *La speculazione edilizia*. In altre parti del mondo occidentale, però, questa crisi – una crisi intrecciata di sistemi biologici e stili di vita – stava entrando a pieno titolo nei dibattiti scientifici, imponendo alla stessa cultura umanistica un ripensamento radicale.

■ Gli sviluppi del dibattito e i volti del problema

Sono infatti degli anni Settanta i primi dibattiti filosofici sulla responsabilità umana per il benessere dell'ambiente e delle generazioni future, sull'inclusione nella sfera morale di esseri non umani, e sul ruolo delle *humanities* nel diffondere un paradigma alternativo rispetto a quello antropocentrico e strumentalistico che aveva, secondo molti interpreti, determinato la crisi ambientale. Si poneva la necessità di elaborare una visione del mondo eticamente più inclusiva, che non solo destrutturasse l'ideologia imperialistica implicita nel rapporto umanità-natura, ma che, anche all'interno della stessa categoria di "umanità", ridesse spazio a soggetti, culture, linguaggi discriminati da forme di colonialismo intellettuale e di eurocentrismo. Sul piano delle premesse filosofiche, ciò presupponeva un ampliamento del linguaggio morale e lo spazio per un'etica applicata all'ambiente. Si trattava cioè di far rientrare nell'orizzonte dell'etica la *natura come soggetto*, estendendo il discorso del valore dagli esseri umani, attivi e razionali, a "soggetti morali passivi": gli animali, le piante, il paesaggio, la biodiversità, l'atmosfera. Progressivamente, perciò, tra i soggetti morali compaiono gli esseri senzienti in generale, come nel caso della questione della liberazione e dei diritti animali; gli organismi dotati di sviluppo finalistico; o la terra, con le sue dinamiche fisiche e le sue comunità viventi.²

Allo stesso tempo, però, quest'apertura del panorama etico-concettuale presupponeva un ripensamento dei modelli sottesi alle strutture e alle gerarchie socioculturali della società industriale. Era chiaro che, nel paradigma dominante di sviluppo economico, scompensi ecologici si intrecciavano a squilibri e abusi sociali. Tali squilibri assumevano, e assumono ora più che mai, diverse forme: sul piano degli assetti locali, la forma dell'abuso del territorio e degli ecosistemi (un punto, questo, che i sistemi capitalistici hanno in comune con quelli comunisti); sul piano delle politiche economiche globali, quella delle sperequazioni tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Appare sempre più evidente che affrontare i problemi dell'ambiente significa affrontare i problemi delle società. Lo sviluppo e la ricchezza dei paesi industrializzati, infatti, non si generano in un asettico laboratorio, ma sono frutto di una realtà complessa. In questa realtà, l'equilibrio sociale e quello naturale dipendono non soltanto dai ritmi di produzione e consumo, ma anche da dinamiche di accaparramento delle risorse naturali secondo schemi che spesso replicano vecchi modelli coloniali.³

² Per una recente panoramica di temi e problemi dell'etica ambientale, si veda Andreozzi, 2013. Sul dibattito intorno a filosofia, ambiente e cultura, mi permetto di rimandare al mio *Filosofie dell'ambiente* (Iovino, 2004).

³ È questo il discorso della "environmental justice" o giustizia ambientale, su cui si vedano Nixon 2011 e, in italiano, Martínez Alier 2009. In particolare sulla connessione tra guerre e accaparramento di petrolio, Angelini *et al.* (2015) scrivono: «Dal 1973 il controllo del greggio, dei suoi flussi e dei suoi prezzi è la causa sempre presente nei tre conflitti che si sono

Il predominio dell'umano sull'umano e quello dell'umano sulla natura non umana, quindi, sono paralleli, e a queste gerarchie di potere si collegano quelle dinamiche ecologiche, politiche ed economiche che determinano equilibri globali e disagi locali. Comprese le file alle pompe di benzina semi-dissanguate, gli automobilisti in panne, e le domeniche a piedi ai tempi dell'"austerità".

A distanza di qualche decennio, oggi ci sembra che non si possa fare a meno di includere l'ecologia nei nostri discorsi. Sappiamo che ciò che si definisce al singolare come "crisi ecologica" è in realtà un sistema di crisi in cui le emergenze ambientali s'intrecciano con emergenze sociali, dalla gestione delle catastrofi climatiche alle migrazioni, dalla sofferenza delle minoranze etniche alle ecomafie e, ancora, dalla contrapposizione degli interessi dello sviluppo industriale con la salute dei cittadini e la bellezza dei paesaggi. La crisi ecologica è cioè anche una crisi sociale i cui danni si riverberano in modo differente, spesso acuendo le diseguaglianze e i conflitti. Ciò che però è sempre più chiaro è che la crisi ecologica è espressione diretta di una crisi culturale, dovuta a modelli che ci impediscono di vedere i legami tra tutti questi fenomeni e soprattutto di immaginare nuove forme di relazione con e nell'ambiente. I dibattiti degli anni Settanta, con le loro esplorazioni teoriche, ci hanno sicuramente aperto orizzonti nuovi, ma soprattutto ci hanno aiutato a comprendere che il rapporto con la natura non umana è anche frutto di precise immagini culturali, poiché il complesso degli atteggiamenti nei confronti dell'ambiente scaturisce dall'elaborazione di queste immagini, e dal loro trasmettersi nelle forme del vivere comune. È a partire da un ambiente concepito come "altro dalla civiltà" e, quindi, "colonizzabile" che il predominio sulla natura ha assunto caratteri imperialistici, giustificando politiche prevaricatrici, non solo nei confronti della terra, ma anche di forme di umanità che non rientrano nei canoni di questa "civiltà". Per tale motivo è necessario esaminare criticamente queste immagini e questa "identità", cercando di infrangere l'autoreferenzialità di una cultura che rischia di non saper dialogare con culture differenti e di non riconoscere valori e modelli alternativi ai propri.

■ Il modello delle scienze umane ambientali e il ruolo delle narrazioni

Le discipline umanistiche coinvolte nel dibattito ambientale riflettono su questi temi in maniera trasversale: oltre alla filosofia, anche la sociologia, la storia, la letteratura, l'antropologia, la psicologia e l'architettura hanno preso a declinare se stesse in una prospettiva che non solo include una messa a fuoco specifica del rapporto tra natura e cultura, ma anche che, nel farlo, si richiama al contributo delle scienze naturali, prime fra tutte la biologia e

succeduti in Medio Oriente [...]. Né va dimenticato che è in questo sfondo [...] che ha trovato alimento l'ideologia jihadista della guerra contro "i crociati americani e i loro alleati" [...]» (104). Sull'etica ambientale postcoloniale, si veda Curtin 2005.

l'ecologia. L'utilità di quest'approccio è sfociata di recente nella pratica delle *environmental humanities* o scienze umane ambientali, un campo di studi transdisciplinare che rivendica la necessità di superare la frattura tra le "due culture", umanistica e scientifica, considerando le questioni ambientali come parte della riflessione sul ruolo dell'umano nel suo insieme.⁴

Alla base delle *environmental humanities* c'è un'idea molto semplice: quando le questioni in gioco sono calate in sistemi complessi, nessuna disciplina, presa singolarmente, è in grado di dare risposte sufficienti. E questo vale ancora di più nell'Antropocene, l'età in cui l'impatto della nostra specie sui cicli bio-geo-chimici del pianeta ha assunto la portata di una forza geologica. Per sopperire a tutto ciò, gli studiosi di *environmental humanities* suggeriscono che la ricerca ambientale può avere un impatto significativo sulla vita di una società solo se i climatologi e gli economisti lavorano fianco a fianco con gli storici e gli antropologi; se biologi, filosofi e geografi mettono insieme i loro sforzi. In breve, solo se chi pratica le cosiddette *hard sciences* lavora con educatori e studiosi di discipline umanistiche, tutti con il comune obiettivo di integrare le politiche pubbliche con modelli culturali più sostenibili. Pensiamo al riscaldamento globale: si può dire che sia solo una questione per climatologi o chimici dell'atmosfera? O per economisti e geografi? Se esploriamo le radici di questo fenomeno, vedremo che esso ha a che fare tanto con i cicli geo-astronomici del nostro pianeta, quanto con i nostri stili di vita e modelli culturali. Possiamo dunque escludere dalla discussione sull'argomento gli studiosi di storia, di letteratura, di psicologia? Come scrive Rosi Braidotti, le «dimensioni e le conseguenze del cambiamento climatico sono tanto importanti da sfidare la nostra rappresentazione. Le scienze umane, e la ricerca culturale in particolar modo, sono le più adatte a colmare questo deficit nel nostro immaginario sociale e per aiutarci a pensare l'impensabile» (2013:160). La stessa cosa vale per i rifiuti e per l'inquinamento: per capirli pienamente, abbiamo bisogno di uno sguardo che ci permetta di tenerne insieme tutti gli aspetti: sociale, etico, politico, economico, ecologico. In altre parole, non esistono elementi isolati dagli intrecci plurali di cui fanno parte: nessun fenomeno ambientale è confinato in un astratto "mondo esterno". Vedere tutto ciò è la vera sfida di una realtà altrimenti «impensabile».

L'impatto delle ricerche eco-umanistiche sulla società è potenzialmente molto forte. Le emergenze socio-ambientali, infatti, non sono né remote né astratte: sono qui e ora. Come si può pensare di risolverle se non le si comprende, se non diventano parte della nostra formazione culturale? Lasciare questo compito ai soli scienziati è rinunciare alla responsabilità educativa che le scienze umane hanno di plasmare forme di consapevolezza sociale essenziali alla vita politica e alle sfide dei cambiamenti.

La letteratura e la critica letteraria, in particolare, hanno avuto un ruolo

⁴ La letteratura sul tema è in rapida crescita. Segnalo Adamson e Davis, 2017; Emmett e Nye, 2017; Heise, Christensen e Niemann, 2017; Oppermann e Iovino, 2017.

fondamentale nel realizzare questo cambiamento culturale. Unendosi all'etica ambientale, di cui hanno assunto le rivendicazioni concettuali senza tuttavia assumerne il linguaggio a tratti elitario, letteratura e critica letteraria si sono fatte portavoce di un cambiamento di paradigma, anche sul piano pedagogico. È da questo humus che, negli anni Novanta, è nata l'ecocritica, o critica letteraria ecologica. A metà strada tra l'attivismo e l'accademia, tra la teoria e la prassi, l'ecocritica dimostra quanto, nell'età della crisi ambientale, la letteratura possa essere «uno degli strumenti di autoconsapevolezza di una società» come voleva Calvino in un saggio del 1976: «La letteratura è uno degli strumenti di autoconsapevolezza di una società, non certo il solo, ma uno strumento essenziale perché le sue origini sono connesse alle origini di vari tipi di conoscenza, di vari codici, di varie forme di pensiero critico» (2001: 357). La letteratura, cioè, ha la capacità di imporre modelli linguistici e conoscitivi «che sono al tempo stesso estetici ed etici, essenziali in ogni progetto di azione, specialmente nella vita politica» (359). Tale consapevolezza, come le opere stesse di Calvino testimoniano, non passa solo attraverso opere esplicitamente ecologiche, ma attraverso qualsiasi scritto che parli all'immaginazione e che dia voce ai silenzi (reali o provocati) della realtà in cui viviamo.

Promuovendo una strategia etico-educativa basata sull'idea che un'interpretazione "ecologica" dei testi letterari ci permetta di acquisire una coscienza critica del nostro rapporto con la vita non umana, l'ecocritica legge l'ambiente attraverso gli occhi della letteratura. Se prendiamo uno dei suoi atti fondativi, l'introduzione di Cheryll Glotfelty al volume *The Ecocriticism Reader* del 1996, vediamo infatti che l'ecocritica è chiamata a rispondere a domande del tipo: «Qual è il ruolo del paesaggio in quest'opera? Che cosa s'intende con la parola *natura*? Esiste un'influenza dei ruoli di genere nel modo in cui si percepisce e si scrive sulla natura? In che modo i sistemi politici ed economici (capitalismo, comunismo, ecc.) influiscono sulla percezione sociale della natura e sugli atteggiamenti verso l'ambiente? Si può pensare al luogo come a una categoria letteraria e interpretativa distinta, al pari di classe, genere, e razza? Qual è la nostra percezione della natura selvaggia, e in che modo tale percezione è variata nel corso dei secoli? Qual è la rappresentazione (se questa rappresentazione esiste) che la letteratura moderna e la cultura popolare danno delle questioni ambientali?» (Glotfelty, 1996: XVIII; trad. mia).

Non ci troviamo solo di fronte all'esigenza di coniugare una particolare "questione" alla sua rappresentazione letteraria (esigenza già manifestata da correnti critico-letterarie che si affacciano nell'orizzonte culturale postmoderno: pensiamo alla critica letteraria femminista o ai *queer studies*). Per l'ecocritica lo studio del modo in cui i testi letterari veicolano una rappresentazione dell'ambiente è funzionale a un discorso sul valore di ciò che è rappresentato, e al modo in cui tale valore è percepito e comunicato dalla società che produce la rappresentazione. Siamo di fronte a una critica letteraria *engagée* che vuole fornire alla società modelli linguistici e conoscitivi

che siano al tempo stesso estetici ed etici. Per l'ecocritica, nell'età della crisi ecologica, la funzione civile della letteratura è quindi una funzione che ridefinisce la dimensione politica come interazione di esseri viventi e società umane in un ambiente condiviso. Se l'etica ambientale invoca un cambio di paradigma anzitutto nella sfera concettuale, l'ecocritica immagina di costruire questo nuovo paradigma a partire dalla funzione civile ed etico-educativa della letteratura. Essa confida cioè nel portato di consapevolezza che la letteratura trasmette a una società circa le sue strutture, i suoi squilibri, le sue iniquità, le sue possibilità di futuro.⁵

Questa fiducia non è astratta o romantica ma poggia su basi empiriche. Da decenni, infatti, le scienze cognitive applicate alla letteratura indicano come le narrazioni siano strettamente funzionali allo sviluppo del nostro modo di percepire e conoscere la realtà, e influiscano in maniera notevole anche sullo sviluppo del sistema intuitivo ed esperienziale. Ciò che noi siamo nel mondo è anche frutto delle storie che ascoltiamo, interiorizziamo, metabolizziamo. Scrive Alexa Weik von Mossner: «L'atto di raccontare storie [*storytelling*] gioca un ruolo centrale nella formazione della memoria e del pensiero contro-fattuale; è ciò che ci permette di comunicare eventi vissuti o immaginati ad altri, i quali possono a loro volta simulare questi eventi nell'immaginazione e quindi condividere in una certa misura la nostra esperienza» (2017: 6; trad. mia).

Discipline quali i *cognitive literary studies*, la psico-narratologia, gli *affect studies* hanno mostrato che le storie che raccontiamo e che seguiamo non solo sono necessarie per acuire la consapevolezza sociale, rafforzare gli atteggiamenti cooperativi e stimolare la creatività, ma anche che risposte cognitive ed emotive sono implicate in ogni forma di narrazione.⁶ La dimensione etica di questo discorso è notevole. Nel raccontare una storia, infatti, le narrazioni non solo conferiscono una *forma* (e quindi una comprensibilità) agli eventi che accadono in un determinato contesto, ma esse rendono anche possibile un progetto che coinvolge una società e i suoi valori. Creando le condizioni per una consapevolezza, le narrazioni possono essere una forma *creativa* di responsabilità, poiché l'oggetto della storia può essere trasformato in un *progetto* morale e quindi politico. Un'etica della narrazione non è solo un'etica del racconto (finito) ma è anche e soprattutto un'etica del raccontare. E poiché raccontare è una forma d'azione che aspira ad avere un senso, un'etica della narrazione è un'etica del fare, del progettare, dell'immaginare un futuro ancora in parte da scrivere, proprio perché si vede la storia come cristallizzazione di eventi e concatenazione di cause e di effetti.⁷ Ciò implica non solo la possibilità di riconoscere le trame della nostra responsabilità, ma anche l'orizzonte più-che-umano in cui il nostro agire ricade. Come afferma il filosofo australiano Thom van Dooren, «il nostro narrare è un progetto intrinsecamente eti-

⁵ Sull'ecocritica, in italiano, rimando a Iovino, 2006; Salabè, 2013 e Scaffai, 2017.

⁶ Cfr. Zunshine, 2015; Jaén e Simon, 2012; Bortolussi e Dixon, 2003; James, 2015; Ahmed, 2004; Gregg e Seigworth (2010); Weik von Mossner, 2017. In italiano, Cometa, 2017.

⁷ Cfr. su questo Cavarero, 1997.

co: non solo perché esplora questioni di responsabilità, ma perché si assume il compito di raccontare storie quale atto di risposta, sforzo di forgiare mondi migliori insieme ad altri» (van Dooren, 2017: 65; trad. mia).

Le ricadute sociali di queste dinamiche cognitive sono potenzialmente importanti. Come insegna Gregory Bateson, le idee che una società pensa e sviluppa costituiscono un ecosistema complementare a quello vivente, una vera e propria “ecologia della mente”. Se le idee che circolano in questo ecosistema collaborano con la vita del pianeta e non vi si contrappongono, allora è più facile che i comportamenti della società siano sostenibili per l’ambiente. La grande caratteristica della letteratura è che ci permette di avere una “esperienza vicaria” di cose che probabilmente non vivremo mai: ci fa vedere il mondo con gli occhi di un cane o una balena, ci trasporta in scenari apocalittici in cui gli umani convivono con i cyborg, e ci fa sentire il dolore di un rifugiato climatico o di una bambina ridotta in schiavitù. E fa tutto questo con una forza che né i numeri né le statistiche potranno mai avere.⁸ Il potenziale educativo della letteratura è quindi fondamentale per rivitalizzare l’ecologia della mente della nostra società.

■ Un pensiero creativo della liberazione

La letteratura, la storia e l’etica nutrono il tessuto narrativo delle *environmental humanities*. C’è, però, una tensione comune in tutte le discipline che concorrono a formare questo nuovo paradigma di pensiero. La cultura ambientale, infatti, è un pensiero di liberazione: una liberazione congiunta di umano e non umano. La liberazione non è mai astratta. C’è la liberazione dalla schiavitù, dalle iniquità della società patriarcale, dal dominio di colonizzatori, da strutture sociali portatrici di discriminazione. Ma c’è anche liberazione dall’invisibilità, dal silenzio, dal buio dell’«eternal night» di cui a fine Settecento parla William Blake in una poesia sui «presagi d’innocenza» scritti sul volto degli animali – qualcosa che torna, ad esempio, nelle creature deboli e piccole, in penombra tra umano e non umano, narrate da Anna Maria Ortese nei suoi romanzi. E ancora (ma gli esempi sono innumerevoli) nella “Creatura” indefinibile – violenta e indifesa – del *Frankenstein* di Mary Wollstonecraft, nell’alterità umiliata eppure familiare di Gregor Samsa nella *Metamorfosi* di Franz Kafka, nei cyborg che nutrono memorie e desideri umani in *Blade Runner*... Una letteratura che sia strumento di liberazione è proprio quella che, nel liberare la nostra immaginazione dai dogmi del centralismo dell’umano (e di un certo umano), libera cose, creature, altre persone, dal sottoscala della nostra percezione e dei nostri discorsi.

Quando parliamo di liberazione pensiamo soprattutto alla liberazione “da” qualcosa. La paura dell’altro, le conseguenze materiali delle iniquità sociali e

⁸ Cfr. Slovic e Slovic, 2015.

dello sfruttamento ecologico, sono qualcosa da cui vogliamo liberarci. Ma se l'accento cade solo su ciò "da" cui auspichiamo di liberarci, c'è il rischio che una dimensione creativa resti nell'ombra. Questa dimensione creativa è visibile nel nesso tra *liberazione* e *de-liberazione*. Una cultura della liberazione non è solo una cultura dell'emancipazione da vincoli imposti (siano essi sociali, culturali, "naturali"), ma è anche una cultura della de-liberazione: una cultura fatta di atti deliberativi consapevoli, atti che liberano nuovi significati nella realtà: atti creativi. È attraverso questi atti che possono nascere nuove possibilità e nuove visioni. Parlare di liberazione in questo contesto significa perciò riflettere sul potere della cultura, letteraria e non solo, di convogliare un messaggio di creatività, sul ruolo dell'immaginazione nel ridare forma al nostro orizzonte morale. Una cultura della liberazione, che passi per racconti, discorsi o forme d'arte, parla di queste possibilità creative, e lo fa aprendo l'orizzonte a nuovi soggetti, questioni e interconnessioni, una cultura che ci mostri le ibridazioni che popolano e costituiscono il nostro mondo. Questi soggetti hanno talora aspetti inquietanti, e la natura in essi ci sembra possente e terrificata – in termini hegeliani, «l'altro dallo spirito». Ma il non umano è anche fragile, come le creature minuscole e l'equilibrio delicato degli ecosistemi; indifeso, come gli animali sfruttati o i paesaggi distrutti; preso d'assalto e aggredito, come ogni alterità da schiacciare e rimuovere. Quest'alterità, anzi, ce la portiamo dentro; perché, già biologicamente, l'umano è *altro*: basti pensare alle tribù di batteri, archea, funghi e qualche virus, che costituiscono il nostro microbioma. Siamo colonizzati da alieni, «imprevedibili varietà di "noi"» (Haraway, 2008:5) senza cui non esisteremmo.⁹ Di fronte a questi intrecci di esistenze e di nature, allora, l'atteggiamento conoscitivo che dobbiamo adottare è quello che «segna la fine dell'idea di un ordine sociale [...] disconnesso dalle sue fondamenta ambientali e organiche, e invoca schemi più complessi per comprendere gli strati molteplici dell'interdipendenza in cui tutti viviamo» (Braidotti, 2013:159-160). E questo vale per la biologia come per la cultura perché, come ci ricorda Franco Cassano parlando dell'ibridità mediterranea di fronte a confini sempre più chiusi, «il nostro "noi" è pieno di altri» (2005: XXV).

■ Una cultura per raccontare la crisi

La sfida della crisi ambientale, in tutte le sue forme, è quella di valutare il nostro rapporto con l'ambiente innanzitutto in termini di cultura. Che tipo di cultura è quella che ci ha condotto alla crisi ecologica? Si possono concepire dei discorsi in cui la sofferenza del territorio è indipendente rispetto alla consapevolezza che i cittadini hanno dei propri diritti democratici? Quali sono le dinamiche che collegano salute ecologica e salute sociale in un terri-

⁹ Cfr. su questo, per esempio, Marchesini, 2016.

torio in guerra – una guerra che non è per forza la guerra dei grandi sistemi geopolitici, ma anche la guerra quotidiana delle “emergenze” perenni e dei meccanismi di marginalizzazione sociale?

La crisi si può raccontare in molti modi: lo fanno i romanzi, quando si confrontano con paesaggi che cambiano o scenari post-apocalittici; lo fanno le canzoni, quando denunciano la crisi del pianeta o il rischio nucleare; lo fanno le arti figurative, e lo fanno i film, i documentari, i grandi réportages fotografici. Ma in realtà la crisi ambientale è raccontata dal mondo stesso, dai nostri corpi, dai nostri paesaggi. Pensiamo ai corpi tossici delle terre contaminate dall’ecomafia. A loro modo, sono “narrazioni materiali” che raccontano intrecci di sostanze inquinanti, flussi economici, malessere sociale, poteri politici, e visioni culturali. Ogni corpo, ogni ambiente o paesaggio ci racconta storie materiali.¹⁰ Imparare oggi a leggere queste storie non è allora soltanto un appassionante esercizio critico, ma anche una necessaria forma di alfabetizzazione etica e politica. La letteratura (e con essa ogni espressione culturale) può avere un ruolo attivo nella tutela dell’ambiente se ci aiuta a capire che il destino del pianeta è il nostro destino, che le sue storie sono le nostre storie. Se invece crea un dualismo tra noi e una “natura” che percepiamo come estranea, allora non fa altro che accentuare la nostra alienazione, quindi le crisi in cui siamo intrappolati.

La forza della cultura ecologica è proprio la forza delle interconnessioni. Tra presente e futuro, tra cose e immagini distanti, tra le cose non dette e le parole per dirle, tra “noi” e “loro” c’è una connessione materiale e discorsiva, perché noi e loro siamo solo modi diversi per dire “mondo”. Il mondo a cui si rivolge questa cultura è un mondo di cose, di animali, di crisi, di legami, di coscienza, di lotte. Nel guardare questo mondo con tutti i suoi legami, il pensiero ambientale non solo fornisce le parole per dire tutto questo, ma ci dà le cornici concettuali per vedere le interconnessioni presenti in un mondo viziato dall’allucinazione della separatezza. E, così facendo, ci predispone a ricalibrare la scala della nostra immaginazione, aiutandoci a «pensare l’impensabile» di cui è intessuta la nostra vita.

Riferimenti bibliografici

- Adamson J., Davis M., eds. (2017). *Humanities for the Environment: Integrating Knowledge, Forging New Constellations of Practice*. London: Routledge.
- Ahmed S. (2004). *The Cultural Politics of Emotion*. London: Routledge.
- Andreozzi M., a cura di (2013). *Etiche dell’ambiente. Voci e prospettive*. Milano: LED.
- Angelini, A., Farioli F., Mattioli G. F., Scalia M. (2015). Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile? *Culture della*

¹⁰ Un interessante esperimento, applicato alla realtà delle donne nella crisi dei rifiuti a Napoli, è Armiero, 2014. Sull’ecocritica materiale rimando a Iovino e Oppermann, 2014.

- sostenibilità, 16: 95-114.
- Armiero M., a cura di (2014). *Teresa e le altre. Storie di donne nella terra dei fuochi*. Milano: Jaca Book.
- Bortolussi M., Dixon P. (2003). *Psychonarratology*. Cambridge: Cambridge U P.
- Braidotti R. (2013). *The Posthuman*. London: Polity Press.
- Calvino I. (2004), La pompa di benzina (1974), in: *Romanzi e Racconti*. Milano: Mondadori, vol. III: 261-262.
- Calvino I. (2001). Una pietra sopra, in *Saggi*. Milano: Mondadori, vol. I: 357.
- Cassano F. (2005). *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Cavarero A. (1997). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*. Milano: Feltrinelli.
- Cometa M. (2017). *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*. Milano: Cortina.
- Curtin D. W. (2005). *Environmental Ethics for a Postcolonial World*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Emmett R., Nye D.E. (2017). *The Environmental Humanities: A Critical Introduction*. Cambridge: MIT Press.
- Glotfelty C. (1996). Introduction. In: Glotfelty C., Fromm H., eds., *The Ecocriticism Reader*. Athens: University of Georgia Press.
- Gregg M., Seigworth G.J., eds. (2010). *The Affect Theory Reader*. Durham: Duke University Press.
- Haraway D. (2008). *When Species Meet*. Minneapolis: Minnesota University Press.
- Heise U., Christensen J., Niemann M. (2017). *The Routledge Companion to the Environmental Humanities*. London: Routledge.
- Iovino S. (2006). *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Ed. Ambiente.
- Iovino S. (2004). *Filosofie dell'ambiente. Natura, etica, società*. Roma: Carocci.
- Iovino S., Oppermann S., eds. (2014). *Material Ecocriticism*. Bloomington: Indiana University Press.
- Jaén I., Simon J.J., eds. (2012). *Cognitive Literary Studies: Current Themes and New Directions*. Austin: University of Texas Press.
- James E. (2015). *The Storyworld Accord: Econarratology and Postcolonial Narratives*. Lincoln: University of Nebraska Press.
- Martínez Alier J. (2009). *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*. Ed. it. a cura di M. Armiero. Milano: Jaca Book.
- Marchesini R. (2016). *Alterità. L'identità come relazione*. Modena: Mucchi.
- Oppermann S., Iovino S., eds. (2017). *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene*. London: Rowman & Littlefield International.
- Salabè C., a cura di (2013). *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*. Roma: Donzelli.
- Scaffai N. (2017). *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*. Roma: Carocci.
- Slovic P., Slovic S., eds. (2015). *Numbers and Nerves: Information, Emotion, and Meaning in a World of Data*. Corvallis: Oregon State University Press.
- Weik von Mossner A. (2017). *Affective Ecologies: Empathy, Emotion, and Environmental Narrative*. Columbus: Ohio State University Press.
- van Dooren T. (2017). Making Worlds with Crows: Philosophy in the Field. *RCC Perspectives*, 1: 59-66.

Serenella Iovino

Zunshine L., ed. (2015). *The Oxford Handbook of Cognitive Literary Studies*. New York: Oxford University Press.